

Ladri

ROBIN HOOD «PREDATO» IN UNGHERIA
RUBANO PELLICOLE E CHIEDONO RISCATTO

Sarà una nemesis storico-mitologica, ma anche per Robin Hood è arrivato il tempo di fare la parte della preda. Se il celebre personaggio armato di faretra e nobili istinti spargeva il terrore in quel di Sherwood rubando ai ricchi per dare ai poveri, in Ungheria qualcuno ha pensato bene di arricchirsi rubando direttamente Robin. Ovvero le quattro preziose pellicole con gli episodi dello sceneggiato dedicato all'arciere di Riccardo Cuor di Leone girati per la Bbc. Per la restituzione delle «pizze», sottratte al set ungherese oltre ad alcune apparecchiature, i ladri hanno chiesto



un riscatto di un milione e mezzo di euro. Gli insoliti ladri di celluloido, evidentemente, sapevano quel stavano facendo e soprattutto chiedendo, visto che la casa di produzione Tiger Aspect è sprofondata nel panico. Non esistono infatti altre copie del materiale girato, gli attori hanno preso nel frattempo altri impegni e sarebbe difficile andarli a ripescare uno per uno per rifare nuovi ciak e il lancio della serie televisiva - previsto per ottobre - rischia di andare a monte. Per questo, fra le righe del «Daily Mirror», la Tiger Aspect ha fatto sapere che farà il possibile, nei limiti della ragionevolezza, per rientrare in possesso delle pellicole. Insomma, fuori dai denti: arideatece Robin, per favore, ma fateci lo sconto sul riscatto.

Rossella Battisti.

IL RITORNO Dopo cinque anni, il nuovo attesissimo disco di Dylan: un viaggio melanconico e straordinario sulle onde della memoria, un fiume di filosofico blues per cantare il tramonto. Ma c'è anche il desiderio e c'è «un cuore che brucia ancora»

di Roberto Brunelli / Segue dalla prima

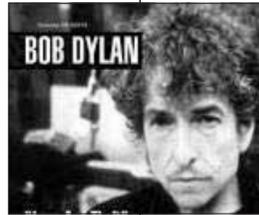
Lo fa planando sulle proprie memorie e alzando lo sguardo sulle cose umane con una tenerezza strana, la tenerezza di chi oggi ha scelto con lucidità qual è il suo posto: ebbene sì, quel posto è la «la fine del mondo».

Ci ha fregati ancora una volta, Bob Dylan: lo credono finito, e lui è lì che resuscita ogni volta, e questa volta resuscita cantando i colori del tramonto. Lo davano per spacciato quando «tradì il folk», nel '65, lo davano per morto dopo l'incidente di motocicletta del '66, gli hanno gridato «cos'è questa merda?» negli anni Settanta, l'hanno scaricato quando s'è imbattuto in Cristo, l'hanno considerato un vecchio amese superato negli anni Ottanta. Eccolo qui, invece, ancora una volta: album numero 44, *Modern Times*, da venerdì prossimo nei negozi (a meno non ve lo scaricate da oggi in esclusiva su iTunes). L'avete sentire rantolare, ululare rauco come un cane malato solo poche settimane fa, tanto che c'è chi ha pensato lo facesse apposta, tutto parte di un preciso disegno «decostruzionista» o quel che volete voi, e invece oggi siamo qui a celebrarlo ancora una volta: cinque anni dopo *Love and Theft* (che uscì quell'11 settembre), Dylan ha posto una nuova, grossa e pesante pietra di marmo al centro del nostro tempo, molto più di quanto non facciano gli altri eccellentissimi coetanei suoi, i sessantenni, imprigionati nel gioco dell'immortalità. Lui, Bob, con tutte le sue rughe, con lo sguardo alternativamente assente o ironico, lui con il suo vellutato blues senza futuro né passato, è qui, al centro del suo tempo, il tempo in cui il rock è diventato anziano.

Ancora una volta lo davano per spacciato, e lui resuscita affondando gli artigli nella coscienza: «Il mondo è diventato nero di fronte ai miei occhi»



Chi è Jack Frost? «*Modern Times*» (qui a fianco la copertina), segue di cinque anni «*Love and Theft*» (2001); ambedue i dischi risultano prodotti da Jack Frost. In realtà, è uno pseudonimo dello stesso Dylan. Accanto, le copertine di «*Time out of mind*» (del '97) e di «*Oh Mercy*» (dell'89), gli album che segnarono la «rinascita» del «menestrello di Duluth». Tra le citazioni di «*Modern Times*» anche Muddy Waters e il poeta latino Ovidio



Con Dylan alla fine del mondo

da cose non aveva mai inteso né desiderato dire» (*When The Deal Goes Down*). Certo, qualche volta indulge, si diverte ancora a recitare la parte del musicista di strada ubriaco, il capo del circo sgangherato dai tendaggi rosso fuoco, il clown, il giocatore d'azzardo: con la banda di compari che da tempo immemorabile lo segue in tournée (Tony Garnier al basso, George Receli alla batteria, Stu Kimball e Danny Freeman alle chitarre, Donnie Harmon alla steel guitar e al violino), ti trascina per le strade sonore di New Orleans, su è giù per il Mississippi ed i treni merci del Midwest, ma soprattutto su e giù per i suoi fantasmi personali. «Il domani continua a girarmi intorno», sussurra il vecchio Bob. Eppure «il mondo è diventato nero di fronte ai miei occhi», aggiunge in *Nettie Moore*, uno di quei pezzi calmi come può essere calmo solo chi ha visto la storia capovolgersi, terremotarsi e srotolarsi da sola, solo chi ha visto in faccia la morte e l'utopia ma non per questo rinuncia ai suoi desideri. È lenta, *Nettie Moore*, ha un refrain che si apre come uno squarcio di luce in un quadro di Vermeer. Mentre *Someday Baby* contiene persino un accenno al celeberrimo e misterioso incidente di moto del '66, *The Love's Gonna Break* («la salvezza potrebbe aspettarci alla prossima curva») è come la continuazione più sommersa di *Summer Days*: rock'n'roll saggio come quel fiume che ci porta alla terra promessa.

La voce, dove è arrivata? Noi che ricordiamo tutte «le voci» di Dylan, la sua voce da vecchio cantore folk quando aveva vent'anni, la voce fiammeggiante, astratta e eroicamente obliqua dei tempi del «selvaggio suono di mercurio» di *Highway 61* e *Blonde On Blonde* (quando lui era salito da solo

in cima a quella tempesta perfetta che erano gli anni sessanta fino a rischiare il collo), la voce splendidamente melliflua di *Nashville Skyline*, la voce gonfia di furore di *Blood On The Tracks*, la voce nera come la pece di *Slow Train Coming* e la voce nasale e acuta ch'era il rauco grido d'amore di *Love Sick* alla fine degli anni novanta, ora ci ritroviamo in cima ad una sensuale collina, con questa voce strana, soffice e ruvida di *Working Man's Blues # 2*, un «blues del lavoratore» che viene sorprendentemente esalato come la canzone d'amore di un uomo che non teme più tutte le paradossali incarnazioni del suo io: «Ho messo le mie armi crudeli sullo scaffale, vieni e siediti sulle mie ginocchia... Vuoi guardarmi negli occhi? Prego, fallo».

Fa tenerezza e paura, l'anziano Dylan. «Io non parlo, cammino soltanto», risponde in *Ain't Talking*, uno dei pezzi-capolavoro di *Modern Times*, insieme a *Nettie Moore* e *Working Man's Blues*. «Il cuore brucia, ancora brama... non parlo, cammino soltanto, finché non sarò fuori dalla tua vista». Dove stai andando, Bob?

La voce è soffice e ruvida al tempo stesso, l'album è struggente. Tra i pezzi-capolavoro, «Ain't Talking» e «Working Man's Blues»

Ovvio, non è un caso la citazione chapliniana del titolo (*Tempi moderni*), è l'ennesima beffa: l'uomo che ha fatto della nozione di tempo la spina dorsale di tutta la sua narrazione (da *The Times They Are A-Changin'*, 1963, a *Time Out Of Mind*, 1997) ha costruito con grande saggezza una sua personalissima mitologia del presente, un mondo sonoro che la storia ed il progresso se li ingoia, un mondo fatto di fluide chitarre e suoni carezzevoli che s'intrecciano in un caloroso abbraccio swingato che avvolge questo nuovo disco dall'inizio alla fine: fremente atteso, come tutti i dischi di Dylan *Modern Times* è il racconto - al ritmo di un rock'n'roll profetico come il canto del cieco Omero - della sua vita, del dolore e della passione, sotto forma di piccoli enigmi. «Ho succhiato il latte di un migliaio di mucche», canta nell'apocalittica *Thunder On The Mountain*, che si apre come una carezza voodoo. «Sono pallido come un fantasma», sussurra in *Spirit On The Water*, che rimanda anche lui un a *Love And Theft*... solo che *Modern Times* è più struggente, struggente come Dylan raramente è stato. Gli diranno che è diventato un vecchio immelanconico, e lui - che divenne profeta di un'epoca straordinaria suo malgrado - risponderà che «ride, piange ed è perseguitato



MUSICA E PAROLE Nei testi di «Modern Times» fa capolino un Dylan ironico e da citazione In cerca di Alicia Keys con un giro di blues

di Giancarlo Susanna

Uno degli errori più frequenti che si fanno quando si parla di Bob Dylan consiste nel separare la scrittura dei testi da quella della musica. Basterebbe leggere ad alta voce qualcuna delle sue liriche per rendersi conto di come la musica sia parte integrante del suo stile. Per non parlare poi del primo volume dell'autobiografia, ulteriore testimonianza di un modo di affrontare la pagina da scrittore e poeta purosangue. Il capitolo dedicato a *Oh Mercy*, a *New Orleans* e alla *Louisiana* ricorda, tanto per fare un esempio, la prosa scintillante del Truman Capote magico/onirico di *Altre voci, altre stanze*. Vien da chiedersi semmai come il Dylan poeta, il Dylan autore di canzoni e il Dylan performer di decine di concerti possano incontrarsi e convivere sen-

za che i primi due cancellino il terzo, che appaia sempre di più l'ombra di quello del glorioso passato. Ad un primo ascolto, *Modern Times* - attenzione alla citazione del capolavoro di Charlie Chaplin - non si discosta molto da *Love And Theft*, il suo ultimo lavoro in studio. Tra queste note che si muovono sempre tra blues, folk e country c'è la stessa attenzione all'immensa tradizione della canzone nordamericana di matrice popolare, un'attenzione che nasce da una conoscenza enciclopedica di questo repertorio. Anche sul piano delle liriche Dylan attinge a piene mani dai classici, ma come sempre vi inserisce qualcosa di inconfondibilmente suo. Così *Modern Times* non ha la dolente atmosfera di *Time Out Of Mind*, uno dei capolavori dell'età matura, ma ci propone un Dylan ironico (e autoironico) come soltanto lui sa esserlo. Prendiamo ad

esempio una strofa del brano d'apertura, *Thunder On The Mountains*, un rock blues sistemato in apertura del disco: «I was thinking about Alicia Keys, couldn't help from crying. When she was born in Hell's kitchen, I was living down the line. I'm wondering where in the world Alicia Keys could be. I been looking for her even clear through Tennessee» («Pensavo ad Alicia Keys, non potevo fare a meno di piangere. Quando è nata nella cucina dell'Inferno, io vivevo vicino al confine. Mi chiedo dove possa essere al mondo Alicia Keys, l'ho cercata anche per tutto il Tennessee»). Nel contesto del brano, uno dei tanti giri rock blues dylaniani, il nome della bellissima e bravissima cantante soul ha un effetto veramente spiazzante su chi ascolta. E a noi sembra di veder spuntare un sorriso beffardo sul volto segnato dal tempo del Maestro.